

IMMIGRATI (Un problema? No, una soluzione “all’italiana”)

di Marco Biffani

Per un errore grossolano di valutazione su una carta stradale, una mattina, partendo da Roma e volendo visitare in macchina, con mia moglie, Valmontone, ho sbagliato strada. Non potendo quindi raggiungere, per mancanza di tempo, la meta che mi ero prefissa e, trovandomi nei pressi, decisi di visitare uno dei paesini che compariva in alto sulla autostrada, arroccato su una montagna, che non avevo mai visitato.

Lo raggiungemmo seguendo una strada asfaltata piena di curve, e ci apparve sull’alto di una rupe calcarea tagliata a picco. Era una giornata di aprile piena di sole, godibilissima ed il paese si presentava interessante.

Come avevo potuto constatare più volte, nel tempo, in molti paesi, c’era stato un esodo imponente. Soprattutto dei giovani. Lento ma inarrestabile. Anche lì se ne erano andati quasi tutti. Erano rimaste poche persone anziane. Che non lavoravano. Che vivevano probabilmente con i proventi della pensione o di quanto avevano parsimoniosamente accumulato in una vita orientata quasi sicuramente alla coltura dei campi vicini al paese, all’allevamento ed alla pastorizia. Terreni ormai lasciati probabilmente in stato di completo abbandono.

E quei pochi anziani, li incontrai salendo nella parte alta, la più antica, attraversando stradine tipiche di un qualsiasi paesino; strette, assolate, scoscese, con panorami molto belli a cui forse nessuno faceva più caso. La maggior parte delle abitazioni erano chiuse. Probabilmente alcuni, che erano andati a vivere altrove, le conservavano per passarci qualche giorno di ferie all’anno. Ma la sensazione era che molte fossero abbandonate da tempo.

Molte case erano fatiscenti, ma la maggior parte si presentava ancora robusta e abitabile. Come in quasi tutti i paesini antichi le case si susseguivano addossate l’una all’altra senza soluzione di continuità, come grattacieli orizzontali, seguendo stradine minuscole, con scorci di balconi, orticelli, finestrelle, scalette (dai gradini impossibili) ed abbaini, minimi, ma gradevoli a vedersi. Qualche abitazione era stata ristrutturata e gli infissi ed i portoncini in legno massello, lucidi e con bordature metalliche, indicavano che qualche architetto (magari nato sul posto) ci aveva profuso l’impegno della professione, per farsi la casa delle vacanze, completa di mini-giardino.

Le possibilità di lavoro che presenta una grande città, la disponibilità di maggiori confort che offre, probabilmente anche l’occasione di incontrare ragazze e gente interessante, hanno, da sempre, stimolato nei giovani l’abbandono del proprio paese. Il desiderio di andare a vivere in città è stato, da sempre, una loro aspirazione.

Ma soprattutto perché l’agricoltura e la pastorizia locali, che avevano dato da mangiare ai propri nonni ed ai propri genitori, non offrivano più di che sostentarsi ed il trovare un lavoro alternativo in quella città vicina, popolosa e piena di opportunità, nella quale avevano magari anche frequentato le scuole superiori e forse l’università e che avevano avuto modo di conoscere, anche nei suoi aspetti ludici come cinema, discoteche e centri commerciali, ha sempre rappresentato una attrazione irresistibile.

La diminuzione della popolazione in paese, aveva fatto sì che i negozi, i bar, i servizi minimi si riducessero ad uno spaccio di alimentari, un bar e a qualche altro esercizio indispensabile, che sopravviveva contando su una quantità minima di consumatori. Attività commerciali che, defunti gli anziani rimasti, avrebbero probabilmente chiuso i battenti per l’impossibilità di coprire le spese per mancanza di clienti.

L’attrattiva turistica locale, l’eccellenza storica, culturale o paesaggistica che ogni paese italiano presenta, quella per la quale magari vengono anche da lontano per vederla, l’obiettivo del turista, quella che apporta visitatori e dà respiro all’economia locale, era una grotta, “in ristrutturazione” Chiusa, non visitabile e nemmeno più reclamizzata. Una sbiadita locandina nell’unico bar indicava nei pressi del paese, un antro profondo e pieno di stalattiti dalla forma insolita, che, forse per

manca di custodi, di apparati di sicurezza o comunque per carenza di danaro, stava probabilmente per chiudere definitivamente nel disinteresse delle autorità locali.

Queste – date le dimensioni del paese – forse non erano nemmeno ubicate in loco, e quasi nulla ricavavano dalle imposte sulle poche attività mercantili rimaste.

Avevo potuto leggere su un quotidiano, tempo prima, che questo esodo sta diventando un vero problema in Italia. Migliaia di questi paesi, sparsi sul territorio; più o meno vicini a capoluoghi di provincia o di regione. Prossimi a città che offrono opportunità di lavoro, di comfort, di svago, anziché rappresentare una soluzione di alloggio per i giovani che vanno a lavorare in quelle città, sono stati letteralmente abbandonati ed i costi dei servizi stanno diventando una spesa sempre più scoperta da introiti, ed elevato è l'impegno di Comuni Province, Regioni e Comunità Montane, per conservarvi i servizi indispensabili ed intervenire per salvaguardare la statica degli edifici che si fanno sempre più vecchi.

La sensazione era che la maggior parte delle abitazioni fosse abbandonata da tempo. Alcune erano diroccate e quel paese sembrava un campione-tipo di una situazione di esodo, di abbandono, di degrado inarrestabile, che interessa, purtroppo, migliaia di piccoli comuni italiani dispersi sul territorio.

Decine di migliaia di case sfitte, non curate, abbandonate; molte, ancora funzionali ed efficienti.

Contemporaneamente ho letto più volte sui quotidiani e constatato nei telegiornali, del grosso problema rappresentato dalla mancanza di alloggi per gli immigrati regolari. Spesso una delle cause del loro vivere poco dignitosamente, che favorisce rivolte anche cruente in molti Paesi ricchi del mondo. E ci si interroga su quale sia la forma di integrazione migliore per gli immigrati di ogni nazione.

Perché non utilizzare allora queste abitazioni sfitte per gli immigrati regolari?

Le cause di forza maggiore per gli espropri sussistono.

Perché non favorire un esproprio statale - a prezzi di mercato - delle case abbandonate in questi paesi fortemente spopolati, scegliendo magari solamente quelle costruzioni ancora valide e non fatiscenti, che abbisognano di poca spesa per essere ristrutturate ed affidarle a quegli immigrati regolari con famiglia, che già lavorano nella città più vicina?

Significherebbe riutilizzare case già funzionanti e complete dei servizi.

I mezzi che collegano questi paesi al capoluogo vicino sono ancora presenti, o potrebbero essere incrementati, così come anche le comunicazioni, lo smaltimento dei rifiuti ed altri servizi indispensabili.

L'arrivo in paese di nuovi giovani potrebbe riattivare l'economia.

Si potrebbero riaprire col tempo quei servizi ormai in disuso, chiusi e demandati magari ai paesi vicini ancora popolosi, come ASL ambulatori, farmacie.

Le tasse comunali salirebbero e si potrebbero avviare nuovi servizi, asili nido, negozi, riattivare attività commerciali.

Si potrebbero valorizzare e rimettere a coltura quegli appezzamenti di terreno limitrofi, da tempo abbandonati per mancanza di "braccia", per l'anzianità dei proprietari, per l'abbandono della agricoltura da parte dei giovani e per l'elevato costo del personale bracciantile.

Si riattiverebbe l'orticoltura, la floricoltura, l'agricoltura, l'allevamento, la pastorizia e tutte quelle attività che sfruttavano i terreni adiacenti il paese e nelle quali i figli non sono subentrare ai padri.

I vecchi del paese non autosufficienti, potrebbero disporre di badanti a costo contenuto (la immigrata della porta accanto) e continuare a vivere confortevolmente nella propria casa invece di finire la propria esistenza in qualche pensione per anziani o in un freddo gerontocomio di città.

Nuova linfa potrebbe rianimare un paese destinato altrimenti a scomparire.

Ho avuto in passato l'occasione di visitare alcuni paesi completamente spopolati, nei quali la vegetazione si stava impossessando dei fabbricati, testimoni muti di una inarrestabile rovina. Questa china sembra inevitabile e molti paesi italiani, purtroppo, faranno questa fine.

In alcuni di questi paesi un'impresa immobiliare ne attuava – a richiesta – la vendita ed il restauro dei fabbricati validi, proponendoli come seconde case, se la posizione del paese meritava; se magari aveva una vista panoramica o presentava particolari eccellenze storiche o naturalistiche. Ma non so se questo business abbia avuto successo. Sarebbero mancati gli esercizi e le attività commerciali indispensabili in un paesino abitato solo nei periodi di vacanza, anche se forse sarebbero intervenuti successivamente. Magari stagionali.

Sono convinto della disponibilità in gran numero e pressoché immediata di queste case ancora valide e abbandonate; almeno di quelle che basta un modesto restauro per renderle del tutto funzionali – che potrebbero essere regolarmente acquistate dallo Stato a prezzi di mercato con espropri giustificati da una esigenza improcrastinabile, e affittati agli extracomunitari a prezzi “politici”.

Negli oltre 8.000 comuni italiani potrebbero essere decine di migliaia queste abitazioni, e presentare una capacità ricettiva notevole per intere famiglie.

Perché non farne rapidamente un censimento a cura dei comuni.

Perché non impostare un piano organico che interessi tutta l'Italia.

Questa forma di “dispersione” degli immigrati regolari con i loro congiunti, sull'intero territorio italiano, vicino alle città nelle quali già lavorano con un contratto regolare, ma che magari sono ora disoccupati, avrebbe per loro e per il Paese, il pregio:

- Di disporre di case già funzionanti, solamente da restaurare;
- Di disporne in tempi più rapidi;
- Di averle a costo inferiore a quello di nuovi alloggi;
- Di essere vicini al posto di lavoro;
- Di avere la famiglia con sé in un appartamento dignitoso (dove sono vissuti i nostri padri);
- Di trovare ulteriori opportunità di lavoro, nel paese, anche per i propri conviventi;
- Di usufruire dei servizi del comune;
- Di conservare la statica dei fabbricati di questi paesi destinati altrimenti al degrado;
- Di conservare la storia e riattivare l'economia di paesi in declino;
- Di non creare, nelle città già sovraffollate, quegli invivibili agglomerati urbani di case popolari che diventano presto dei ghetti;
- Di non creare antagonismi etnici nei quartieri delle città in cui “dovrebbero” essere costruite abitazioni per gli immigrati.

Una soluzione possibile, anche se non definitiva, per cominciare a risolvere – in parte – il problema degli alloggi agli immigrati con lavoro regolare e con famiglia.

Per rendere più efficace questa iniziativa, lo stato potrebbe anche integrare l'esproprio di alcune abitazioni con la costruzione successiva di piccoli fabbricati nelle aree disponibili del paese ed il loro affitto agli immigrati, anch'essi a prezzi politici.

La inevitabile e comprensibile resistenza iniziale da parte dei "locali" verso coloro che non si conoscono e vengono ad abitare nella casa accanto, ritengo sarebbe presto superata dal senso di accoglienza che ha sempre dimostrato il popolo italiano verso i "nuovi". Dal riconoscere che molti di noi sono stati emigranti ed hanno avuto gli stessi problemi. Ma anche dalla consapevolezza dei vantaggi che ne trarrebbero e che scaturirebbe dalla ormai riconosciuta necessità di "braccia" e di giovani volenterosi da parte del nostro Paese.

Dal prendere coscienza che la loro comunità sta morendo e che nuove forze sono necessarie – in loco – per rivitalizzarla.

Dall'aver la garanzia – dal proprio Comune – che coloro ai quali viene offerta, con affitto "politico", la casa accanto alla loro, siano immigrati regolari e non degli sbandati o peggio. Che già conoscano la lingua e le leggi italiane, che abbiano effettuato il ricongiungimento con i familiari, che vivano da anni responsabilmente in Italia con moglie e figli, che abbiano un lavoro stabile nel capoluogo vicino, e che – soprattutto – non siano extracomunitari o nomadi, irregolari, disadattati e pericolosi.

E che potranno anche essere meglio controllati dalla più vicina tenenza dei Carabinieri.

Sono convinto che faranno di tutto per essere accettati dagli abitanti del paese che li ospita, sfruttando tutte le occasioni di lavoro che l'esodo dei giovani vi ha creato, portandovi nuova linfa. E soprattutto quando questi ultimi comprenderanno tutti i vantaggi e le sinergie che un tale piano comporta per gli anziani rimasti soli, per la conservazione e la rinascita del paese. Per la ricchezza che potrebbe dare loro un indennizzo equo di case che continuano a perdere valore, e lo sfruttamento – con il loro aiuto – di quei terreni incolti intorno al paese, rimasti a lungo infruttuosi, di cui sono ancora proprietari, e sui quali, magari pagano ancora le imposte comunali! Dalla rivalutazione delle loro case e delle loro proprietà.

Per far superare un eventuale difficile approccio iniziale a questa iniziativa, da parte degli abitanti rimasti in questi paesi, lo Stato dovrebbe fare una opportuna opera di convincimento mediatico verso le comunità locali e montane, per convincere coloro che sono rimasti, a riconoscere la convenienza che scaturirebbe da questa convivenza. Anche con elevati prezzi di esproprio di case, proprietà e terreni abbandonati e la riapertura in loco di servizi utili alle comunità ormai delocalizzati ed altri vantaggi.

Certo non sarebbe una soluzione che risolve – nei numeri – il problema delle case agli immigrati regolari, ma sarebbe un'iniziativa possibile. Sono convinto che i benefici sarebbero di gran lunga superiori ai costi che lo Stato dovrebbe sostenere per la costruzione totale di nuovi alloggi, con l'onnipresente problema di dove costruirli all'interno delle città; ubicazione sempre contestata dagli abitanti del quartiere interessato. (Come la scelta della localizzazione dei campi nomadi).

Sarebbe un tentativo di soluzione, non difficile da attuare, con il vantaggio di potersi attivare in tempi più rapidi e con interessanti sinergie, ma che soprattutto potrebbe rappresentare una terza via per la integrazione degli immigrati nel Paese, che si collocherebbe fra il sistema

francese e quello inglese. Un sistema all'italiana di “dispersione” degli immigrati regolari sul territorio nazionale (come lo sono questi paesi.)

Il potere di attrazione che tutti i movimenti di immigrazione hanno, è quello di richiamare compatrioti e correligionari nelle zone dove sono stati accettati, dove hanno opportunità, lavoro, casa e stabilità. Lentamente e in concomitanza della crescente disponibilità di alloggi lasciati liberi dagli anziani defunti nel frattempo, queste localizzazioni iniziali crescerebbero nel tempo, richiamando parenti e amici dal proprio paese di origine e facendole crescere lentamente, diverrebbero – probabilmente – delle vere e proprie “isole monoetniche”.

La specifica preparazione professionale dei singoli immigrati, li orienterebbe a scegliere il paese nel quale le loro capacità potrebbero avere migliori possibilità di impiego. Di montagna, di collina, di pianura. Vicino a laghi ed a zone che potrebbero presentare particolari opportunità di sfruttare il loro mestiere. Con maggiori probabilità di successo per tutti.

Nel tempo, questi primi nuclei di immigrati, con il loro lavoro, potrebbero divenire, proprietari di quei terreni e di quelle case; investendo magari i loro risparmi nel Paese dove hanno cresciuto i propri figli, in Italia, anziché portarli al loro Paese, come fanno attualmente. Costruirebbero nuove abitazioni, negozi, fabbricati e aziende e trasformerebbero questi paesi destinati all'estinzione, in centri etnici, trasferendovi la loro cultura, i loro costumi, le loro tradizioni. Li trasformerebbero lentamente in un lembo della propria patria.

Paesi che potrebbero divenire centri di attrazione monoetnica, con propri costumi, attività artigianali, cibi, lingua, costumi, sport; costruendovi oggetti e offrendo servizi e cibi tipici della loro cultura, trasformandosi anche in centri di attrazione turistica che ambisce queste diversità. Richiamando acquirenti sul posto anziché imporsi invasivamente in località, in ambienti e in quartieri cittadini che li rifiutano.

E diventerebbero paesi indianizzati, magrebbizzati, cinesizzati, arabizzati. Cambierebbero nome, costruirebbero altro intorno all'antico centro storico (che si potrebbe obbligare a conservare immutato per salvaguardare la memoria italica), dando vita a nuove attività artigianali, commerciali e industriali tipiche dei loro paesi di origine, trasformandoli – nel tempo – in altri con caratteristiche specifiche, anche architettoniche, dando loro una nuova cultura, una nuova storia.

E gli immigrati regolari potrebbero essere distribuiti – anche per loro scelta – sul territorio italiano e non concentrati nelle città dove stanno già diventando un problema di difficile soluzione in un mondo ormai globalizzato, multietnico e multiculturale, consentendo contemporaneamente di rivitalizzare quei numerosi Comuni Italiani destinati a scomparire.

Specie ora che “Mare Nostrum” ne favorisce l'ingresso salvando loro anche la vita.